

C'era una volta un fiacre...

Il successo d'una recente mostra di cartoline raffiguranti la città dei nostri nonni e bisnonni, testimonia l'interesse culturale ed affettivo che ci spinge a cercare in immagini un po' sbiadite le radici della Gorizia d'oggi. E fra edifici non ancora violentati dalla architettura moderna, in una cornice dal sapore vagamente bucolico, abbiamo riscoperto la figura inedita del «fiacre», il popolare fiacher, che, impettito alla guida della carrozza trainata dal cavallo, rappresentava insieme all'omnibus, il taxi a quattro zampe d'allora.

A far rivivere l'immagine corredandola con la storia umana, hanno collaborato cortesemente persone che vantano fiacres fra padri e nonni, fonte preziosa il signor Egidio Zottar (ambedue i nonni, Zottar e Grusovin erano vetturini, quest'ultimo, poi, costruirà l'albergo Alla Transalpina), erede d'una tradizione che, fedele al progresso, passa dal cavallo al volante, sino alla guida super-sonica del jumbo!

In molte famiglie goriziane il mestiere del fiacre veniva tramandato da padre in figlio ma, in certi casi si trattava di lavoro part-time. Infatti, alcuni vetturini facevano in realtà i contadini e, non appena il tempo si metteva al brutto, lasciavano l'aratro per raggiungere i posteggi, quale rinforzo ai fiacres fisici. Detti luoghi di posta erano dislocati nei punti nevralgici della città: stazioni ferroviarie, via Alvarez (attuale via Diaz) e Piazza della Vittoria — zona di mercato —, ove le carrozze stazionavano accanto alla mercanzia distribuita direttamente a terra. I «naulizins», come li chiama il Cossar, erano dei bontempni che sdrammatizzavano la realtà d'un mestiere esposto alle più scomode condizioni atmosferiche ed alla inadeguatezza del guadagno, con la battuta facile, lo spirito di «clapa», l'allegria bevuta, tantopiù che, guarda caso, i posteggi erano sempre ad un tiro di schioppo... dall'osteria, vedi «Il Vetturale», «All'Università», «Il Cervo d'Oro», «Le tre corone», ed altri!!!

Oltre alla terminologia, un misto di friulano e tedesco (ad es. chiamavano il grasso «smir»), i vetturini erano caratterizzati da precisi soprannomi, indubbio riflesso di tendenze caratteriali o singolari-

tà fisiche. Merita riportarne alcuni che si commentano da sé: «Baf di stopa», «Gruès», «Carlo Brut», «Papagal», «Gobbo magnarame», «Faganapa», «Lampo», «Canòn», «Belva», «Arzil», «Luca Pissul», «Mica da li vâcis», «Fraia Michil» (Michele gozzoviglia), «Clastòn brocul», «Filip dalla Ursula», «Meni carèta», «Pieri batacul», «Porco jè», «Bichs» (lucido da scarpe), «Savata», «Pesòt», «Galinotto» (dongiovanni), «Pedòli» (la generosità non era certo il suo fiore all'occhiello...), «Salcanès» ecc. Potremmo continuare ma ci limitiamo a ricordare ancora «Spetàcul» (probabile jolly della compagnia), «Polenta» e «Risca». Il primo era uno dei molti Grusovin, non necessariamente imparentati fra loro, che abitavano nell'attuale via Favetti, allora via «dei vetturini» proprio per le svariate famiglie che esercitavano detto mestiere.

«Polenta» invece, piccolo e grassotello, dimorava in via Diaz e viveva nell'assillante rimpianto della mancanza di prole. Poichè la vox populi affermava che, chiunque suonasse la campana della chiesetta di Bled, poteva esprimere un desiderio nella certezza d'essere esaudito, il nostro Polenta vi mise un tale impegno da rendere afona la campana, senza per questo appagare mai l'esigenza di paternità!

«Risca» infine guadagnò il suo bravo soprannome il giorno che, attendendo i viaggiatori alla stazione ed udendo il fischio del treno in arrivo, disse ad un collega: — Sintilu che «risca» — («risca», in friulano, risponde al gridare d'un neonato).

Per quanto concerne l'acquisto di biade e cavalli, i nostri vecchi si ricavavano in

Ungheria, dicevano loro, in realtà era la zona di Zagabria (allora annessa all'Ungheria) ed il viaggio diveniva scampagnata, all'insegna dell'allegria e del buon vino.

Abbiamo in precedenza parlato di guadagno. Sotto l'Austria era stata creata una specie d'Azienda di soggiorno che distribuiva ai turisti giunti a svernare nella piccola Nizza, libercoli-guida riportanti, oltre a slogan pubblicitari, le distanze da un punto all'altro della città e relativo prezzo per coprirle in carrozza. In tal senso le condizioni dei vetturini non erano certo brillanti, lo testimoniano alcune tariffe del secolo scorso che qui riportiamo: corsa andata e ritorno alla stazione ferroviaria con sosta di 10 minuti: 40 soldi; per S. Pietro e Strazig: 50; per Salcano, S. Andrea, alla Baita: 70; per Merna sino al Ponte, Aissovizza o Vertoiba: 1 fiorino e 10 soldi; per Lucinico: 1 fiorino e 20 soldi. C'era poco da scialare!!!

Ogni vetturino possedeva una licenza comunale (proprio come avviene oggi per i taxi); ne vennero emesse sino a 100, oltre ad un calendario che fissava annualmente turni, tariffe e luoghi di posteggio. Soltanto in tempi più recenti i fiacres entrarono a far parte del «ramo servizi dell'artigianato».

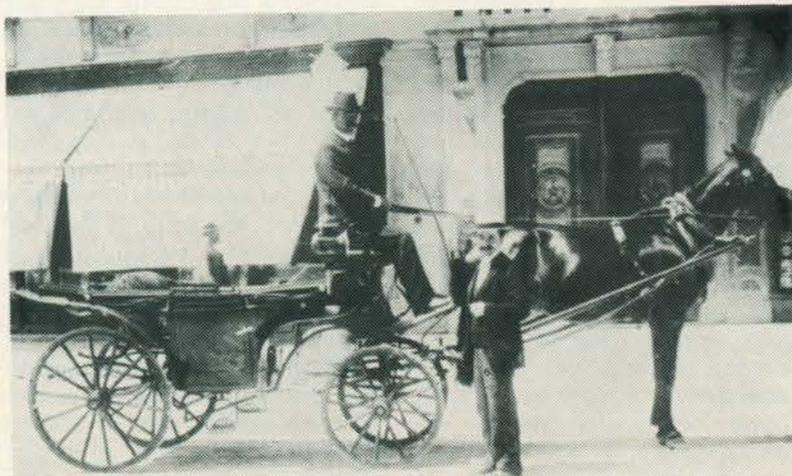
Ritornando alle note di colore, val la pena soffermarci su alcuni aspetti estetici ed aneddotici che coinvolgono nauliziins, quadrupedi e la società del tempo. Per quanto riguarda il vestiario, allora non esistevano giacche a vento, impermeabili et similia; si avviava con l'acquisto di grosse tele bianche che, impregnate di grasso, venivano poi pitturate con lucido nero da scarpe, acquisendo aspet-

to e funzione d'impermeabile, cappuccio compreso. In occasioni particolari però, spozzali, comunioni, festività di rilievo, il fiacre indossava la «livrea», cappotto quasi bianco con bottoni lucenti, fodero internamente di rosso, in capo la bombetta detta «mezza noce»! Altrettanta cura era riservata alla carrozza, lucidata all'inverosimile, mentre garofani allacciati fra loro ornavano la porta, le ruote, la frusta, persino il cavallo o i cavalli, se l'occasione era solenne. Nelle feste patriottiche i quadrupedi sfoggiavano coccarde tricolori ed il loro nitrire e scalpitare era naturalmente interpretato come manifestazione d'italianità!!!

I fiacres possedevano più d'una carrozza, più o meno veloce a seconda dei servizi da assolvere, funerali compresi, ed il rapporto con il cavallo era quasi simbiotico, in una reciproca sensibilità legata ad umori e situazioni. In tale coesistenza idilliaca erano ammessi soltanto l'artigiano che lavorava i finimenti ed il «uaredâr», alias carrozziere, che s'occupava delle ruote usando una tecnica speciale per fissare il cerchio di ferro. Questo ultimo infatti, veniva scaldato prima d'essere introdotto, in modo da acquistare la duttilità necessaria ad un'adesione spontanea ed ottimale.

Anche i rapporti più riusciti hanno però le loro discrepanze, così talvolta accadeva che il cavallo soffrisse di crisi d'indolenza astenica, refrattaria a blandizie e minacce. Il rimedio era prodigioso: fra le zampe del quadrupede con tendenze scioperanti, veniva acceso un focherello che aveva lo stesso effetto del panno rosso davanti al toro! Sarebbe indubbiamente risultato più gradito nelle notti invernali, quando i fiacres, accompagnati i «signori» a feste e veglioni, rimanevano ore ed ore in attesa all'addiaccio, una coperta intorno alle gambe, la bottiglietta di vino, per il... riscaldamento interno, spesso raccolti in tre o quattro nella stessa carrozza a dividere barzellette e fiato caldo. Non mancava la vittima sul campo, ci riferiamo al vetturino che, in una circostanza analoga, ebbe un'orecchia congelata che richiese l'amputazione di parte della stessa.

Le cose andavano meglio quando si trattava, invece, di



In attesa per la corsa . . .

accompagnare gentili signore a Moncorona, ad Aisovizza per il pic-nic, o filare a tutta birra verso il Collio, con a bordo medici ed ostetriche (fra esse la madre della dottoressa Maria Gregorig), chiamate da partorienti. Un'ambulanza al trotto, priva di sirena ma sempre in tempo a far nascere una nuova vita, rito al quale non di rado partecipava attivamente lo stesso fiacre trasportando secchi d'acqua, coperte et similia! Il pronto intervento non si fermava qui! La cronaca infatti riporta di un fiacre che seguiva al trotto gli spostamenti aerei di un giocoliere, vagante su di una mongolfiera, ove si esbiva con una sbarra, pronto a raccogliere in carrozza l'audace, non appena il pallone frenato si fosse sgonfiato. Un pò come la... portaerei che oggi raccoglie l'astronauta!!!

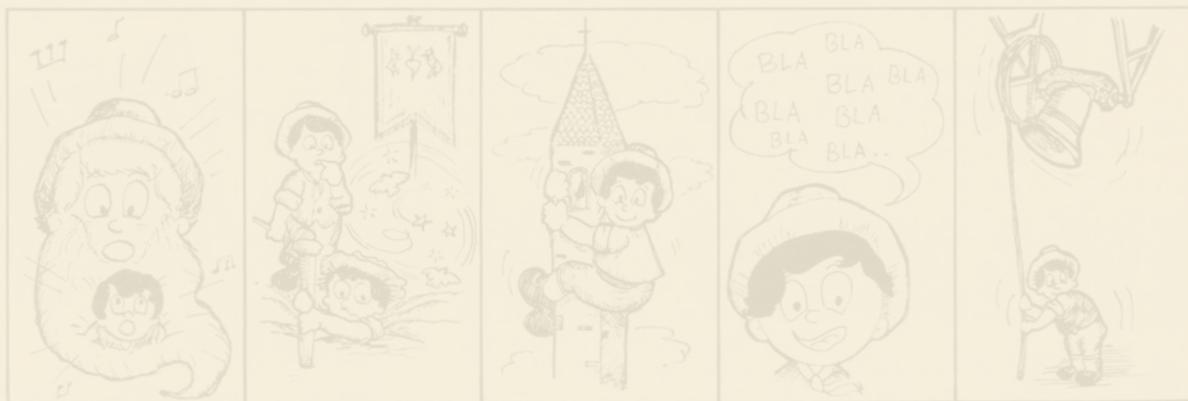
Sia pure in terra, anche il vetturino era maestro di virtuosismo: lo testimonia l'abilità dell'unico colpo di frusta all'indietro con cui riusciva a chiudere la porta della sua quattro ruote. Stesso trattamento lo ricevevano i ragazzi che, arrampicati sull'asse posteriore della stessa, si facevano scorrizzare lungo le vie cittadine, finchè un altro fiacre, al grido di «Daùr, daùr», avvertiva il collega dei clandestini a bordo!

Una volta l'anno però, in occasione del ballo dei fiacres, cittadini e turisti andavano a piedi. La sala dell'Unione Ginnastica, in mezzo alla quale troneggiava un immenso cavallo di cartapesta, era gremita di vetturini e gentili signore che s'agitavano a suon di musica, mentre i cavalli nelle stalle, insieme alla biada assaporavano il piacere dell'insolita vacanza!

Vorremmo fare di questo breve excursus una storia a lieto fine ma l'ansia di un mondo in corsa ha sacrificato il cavallo a velocità super-soniche. Se è vero però che ricordo è sinonimo di amore e conoscenza, saremo almeno riusciti a creare noi pure una cartolina d'epoca, non abbastanza sbiadita da offuscare il fiacre ed il suo fedele compagno, nella serenità di una esistenza vissuta a misura d'uomo!

L.S.

TRADIZIONE E' ...



... cantare nel
coro della
parrocchia ...

... preparare la
festa patronale ...

... essere un
po' più
campanisti ...

... parlare
la lingua
dei nonni ...

... suonare
le campane ...

PER UN NATALE PIU' VERO

Da anni, quando arriva dicembre, mi immalinconisco. E' l'idea del Natale che mi frega, in quanto m'accorgo che non è più il Natale dei miei ricordi, vissuto intensamente ed in maniera elettrizzante.

Venivo come avvolto da un'atmosfera magica, ovattata che mi faceva vivere come in un sogno, squarciato, ogni tanto, dagli impegni religiosi ai quali non mi sottraevo, ma che attendevo anzi con ansia.

La Novena, ad esempio, ricca di fascino, quasi sospesa fra la realtà ed un'attesa sempre più misteriosa che si ripercuoteva nella stessa familiare vita quotidiana dove, in un modo o nell'altro, tutti s'agitavano, anch'essi presi dall'immimente ripetizione di un fatto emblematico e misterioso, al quale si attribuiva eccezionale importanza, negli anni della guerra soprattutto perchè il Natale allora aveva davvero un significato di speranza se non di certezza.

A casa mia eravamo fedelissimi al presepio (ce l'ho ancora, è una delle poche cose che ho salvato dalla dispersione e dalla diaspora), ma non abbiamo mai trascurato l'ebete, forse per un ancestrale richiamo a tradizioni mitteleuropee.

L'addobbavamo anche durante gli anni della guerra, quantunque, con tutta onestà, non posso dire come facessero mio padre e mia nonna a procurarselo.

Od erano soltanto dei rami d'ebete appesi al lampadario della sala da pranzo, recuperati in qualche ronco?

L'albero serviva per deporvi ai suoi piedi i regali. Non quelli che oggi la gente pretende di trovare, ma altri, piccole cose utili, quasi un segno della festa, non certo espressioni di uno «status symbol» che poi, in casa, non avrebbe avuto nessun significato.

E mi fa rabbia oggi, più maturo ma anche meno tollerante, assistere alla corsa al regalo, non importa che cosa sia, quanto costi, se sia più o meno utile, deve essere un regalo, ma alla moda, ma sempre un regalo, a costo di far debiti per acquistarlo.

Che bello accontentarsi di qualche capo di vestiario, di qualche dolce (ero ghiotto di mardorlato, quello di Cologna Veneta con la gondola sulla scatola), di qualche giocattolo di latta, di qualche li-

retta, solo a Natale offerta senza preoccuparsi o meno delle sempre possibili sue emanazioni solfuree!

Sì, perchè i miei vecchi avevano la radicata opinione che i «bori» fossero del diavolo e che un giovane avrebbe fatto meglio a starcene lontano da quelle cose maneggiate dal cornuto essere infernale, che, se ero cattivo, mi veniva presentato, rosso o nero che fosse, fissato su di una bacchetta non sempre ricoperta di porpora, acquistata (ma io allora non lo sapevo) da Zaccarelli o su qualche bancarella al mercato.

Ed io a guardarmi sto' diavolino che poi non era per niente male, per niente terribile, un cosino grazioso tutto fluffo da accarezzare come tutte da accarezzare erano le «raze» che allevavamo, ma che non avevamo il coraggio d'uccidere per mangiarle a Natale dato che appartenevano alla famiglia e non si poteva, pertanto, tirare il collo ad un familiare.

Così sparivano e, miracolo, ricomparivano sotto forma di grosse galline, di imponenti galli e, una volta, sotto l'aspetto pacioso e lardoso di uno strano animale detto cappono.

Ma dato che anche il sesso era tabù dovetti crescere in età ed in statura per sapere chi in realtà fosse il cappono.

Il Natale, sempre e comunque anticipato dal cento dei Tre Re, rappresentava anche un momento particolare della vita di tutta la «muleria» gravitante dapprima sul Duomo poi sulla cappella di via Nizza (un tempo via Lombroso).

I «muli», giogo familiare allentato, erano lasciati liberi d'andare ad assistere alla messa di mezzanotte e ci si sentiva grandi, uomini insomma, dato che tutti, chi più chi meno, eravamo obbligati a rientrare a casa al più tardi alle 8, di sera naturalmente, perchè in quei lontani tempi nessuno si sognava di dire alle 20, lo avrebbero capito in tanto pochi che non valeva appunto la pena di faticare con esotismi e stranezze.

Comunque Natale era bello. Te lo sentivi addosso quasi fosse una coperta calda e ci si sentiva più tranquilli, più sicuri forse e i riti religiosi cui si assisteva assumevano un'importanza maggiore che non adesso, quando ti agiti se il

prete la tien lunga e se il coro non accenna a giungere all'amen, con un occhio che ti casca sempre là, sull'orologio.

Perchè poi? Naturale, per rimettere tutto in discussione, rituffandoci in quel mondo che sarebbe invece tanto meglio dimenticare, almeno per un po', avvolti in quell'atmosfera sempre magica della notte e della messa di Natale.

Così m'immalinconisco e, polemicamente, non vado più alla veglia, preferisco la messa del giorno di Natale dove, a Bambino già nato, si può ancora guardarsi dentro, cullati dai canti di un coro che non rompe, ma che accompagna dolcemente i tuoi pensieri, che ti aiuta a risentirti uomo, pronto ad affrontare con spirito davvero cristiano un mondo che è riuscito a creare addirittura il presepio di cioccolata, un presepio tutto da consumare insomma, per non restare indietro coi tempi.

Così, le mie fughe in avanti, mi portano in chiese e conventi (ce ne sono ancora qui dove vivo ora) ad ammirare i presepi veraci, tradizionali ma anche moderni ed emblematici, mettendomi poi, giunto a casa, ad accarezzare la testa del Bambino di porcellana salvato come altre cose importanti legate alla mia vita. E mi rallegro.

Pino Marchi

Contromano

Il borgo sta vivendo in questo ultimo periodo un episodio poco confortante, condotto a percorrere l'oscuro tunnel del feroce contrasto causato da una contestata vicenda di viabilità che, a nostro parere, la poca o assente ch'arezza e coerenza di chi ha il governo della cosa pubblica, sta provocando tensioni e sofferenti lacerazioni nei rapporti umani fondamentali, con incombenti rischi di spostare il baricentro del problema in una pericolosa caccia alle streghe.

Riteniamo sia nostro preciso dovere formulare l'auspicio, nel momento in cui il problema sembra non mostri ancora i contorni della soluzione definitiva ed equa, perchè quest'ultima emerga nello spirito dell'invocata chiarezza.

Anche perchè non vorremmo dover registrare con disappunto che via Garzaroli ha fatto «pendant» con la ben nota via degli Orti.